



notizie

Notiziario dell'ISP - Istituto di studi sulla paternità

ANNO XXVII - N. 4/2018



Rimpiangere la TV

di Maurizio Quilici *

Quanti sono un po'... in età lo ricorderanno bene: a partire da quel fatidico 3 gennaio 1954, data della prima trasmissione televisiva nel nostro Paese, per decenni si è discusso ferocemente sui pericoli e sui benefici di questo nuovo mezzo di comunicazione. Erano gli anni del “boom” e i primi schermi, grossi come armadietti, entravano orgogliosamente nelle case degli Italiani, simbolo di una modernità e di un futuro che si presentavano sorprendenti e misteriosi. Quel giorno fatidico – erano le 11 di una domenica – in Italia c'erano 15 mila televisori. Bastarono cinque anni perché divenissero un milione. Fu subito chiaro che con lei, la televisione, il mondo della comunicazione e quello delle relazioni cambiava profondamente; solo che non si sapeva bene come.

A un certo punto – poteva essere il 1955 o 1956 – anche in casa nostra entrò il misterioso apparecchio. Enorme, pesantissimo, ingombrante, catalizzò subito l'attenzione di tutti. Di più: ebbe un effetto ipnotico per tutta la famiglia. Io e miei fratelli – mia sorella più piccola, mio fratello adolescente – faticavamo a fare i compiti di scuola: la testa era altrove, ogni scusa era buona per correre ad accendere la scatola magica. La nonna, ancora giovane, aveva stabilito una postazione proprio davanti all'apparecchio. La ragazza che viveva con noi, aiutava in casa e badava un po' a noi bambini (a quei tempi qualcuno l'avrebbe definita “servetta” o, con un po' più di garbo, “cameriera”; oggi diremmo la *au pair*) aveva sospeso ogni attività e stazionava continuamente davanti al video, ignorando ogni compito. Insomma, un sovvertimento totale.

Probabilmente simili effetti, dovuti alla grande novità, si sarebbero attenuati col tempo. Ma quando? Mio padre non intendeva aspettare per saperlo. Dopo una decina di giorni di questa rivoluzione prese il televisore, lo caricò in auto e lo riportò al negozio dove l'aveva preso, forse a titolo sperimentale. Naturalmente, passato un po' di tempo la televisione entrò di nuovo in casa nostra, accolta con più freddezza e moderazione.

Ho raccontato questo “siparietto” personale perché i giovani non hanno la più pallida idea di cosa significò il nascere della televisione (così come la mia generazione ignorava l’avvento non meno sconvolgente della radio, negli anni Trenta). Ma torniamo al “dopo”. Bastò poco perché sociologi, psicologi, pedagogisti, filosofi... cominciarono a interrogarsi e a discettare sugli effetti della TV, soprattutto quelli che potevano interessare bambini e ragazzi (con la radio era accaduta la stessa cosa). E a suggerire ai genitori i comportamenti da tenere. Ci furono presto due schieramenti, come sempre accade in queste circostanze: i detrattori irriducibili (in maggioranza) e gli entusiasti. In mezzo, pochi, quanti consideravano insieme pro e contro. Così abbiamo avuto saggi corposi e articoli di autori illustri, alcuni sostanzialmente “pro” (Beniamino Placido, Umberto Eco, Aldo Grasso...) altri decisamente “contro” (Karl Popper in testa, e poi Giovanni Sartori, Pietro Citati, Vittorino Andreoli, Aldo Carotenuto, Giovanni Bollea...), altri ancora, come Zygmunt Bauman e Massimo Ammaniti, a metà strada fra condanna e assoluzione.

Le critiche – ampie ed articolate – riguardavano soprattutto l’isolamento indotto dal piccolo schermo, che escludeva ogni interrelazione, che si sostituiva ai genitori con funzione di babysitteraggio, che rinchiodava i piccoli in un solipsistico universo. Ma c’era di più: c’era l’esposizione prolungata e ripetuta a scene di violenza e aggressività che nuocevano ai piccoli. Ancora oggi si discute se davvero questo tipo di “violenza assistita”, anche se non reale (ma oggi le cronache dei notiziari e dei TG lo sono eccome) possa avere effetti sullo sviluppo dell’aggressività nell’adolescenza. E sembra non esserci dubbio che la esposizione costante alla violenza, anche quella virtuale, crea una sorta di anestesia nei confronti della violenza stessa, una assuefazione pericolosa, tantopiù che i piccoli tendono a non distinguere tra realtà e finzione.

C’era anche la passività del mezzo: uno strumento che non permette, come la lettura, i tempi della riflessione, della elaborazione fantastica, della previsione e con il quale non c’è scambio ma solo ricezione passiva di un prodotto confezionato. Passiva e totalizzante, coinvolgente, assorbente come tutti i *media* “freddi”, secondo la celebre distinzione di Marshall McLuhan. Nel 2002 il neuropsichiatra infantile Giovanni Bollea inorridiva di fronte alla ricerca del Censis che rivelava come quasi il 50% dei bambini europei passasse ogni giorno quattro ore davanti alla TV. “Non riesco a crederci”, disse. “Quattro ore di televisione al giorno sono letteralmente devastanti per un ragazzino: non lo fanno dormire. Ma creano anche un generale disturbo di tutta la personalità. Tanto tempo davanti al video può portare danni al cervello: modifica i sogni del bambino, influisce sulle sue emozioni”. Commentando un’altra ricerca nello stesso periodo, lo psicologo Aldo Carotenuto commentò lapidariamente: “La TV ci sta rincretinando e ci isola”.

Poi c’era – e c’è – la insopportabile validazione e promozione attuata dalla TV: se qualcosa è in televisione, allora è vera; se qualcuno appare sul piccolo schermo vuol dire che è qualcuno che conta. Ricorderò sempre la sconsolante frase che mi disse, tanti anni fa, una signora: “Dottore, l’ho vista in TV: lei deve essere una persona importante”. A questa nefasta funzione si riferiva Pasolini nelle *Lettere luterane* quando parlava dell’ “orrendo valore carismatico” della televisione, della sua “intollerabile ufficialità”. E forse anche alla televisione come subdolo, micidiale tramite di messaggi pubblicitari che richiederebbe nei giovani e giovanissimi l’inoculazione di opportuni vaccini. Per finire, ma non meno significativo, l’impoverimento lessicale inevitabilmente prodotto dalla TV (e più tardi da Internet e dai social) e sottolineato da linguisti e antropologi.

Abbiamo fatto questa chiacchierata sulla “vecchia” televisione per arrivare a una paradossale conclusione: era meglio quando era peggio. Paragonata ai giochi elettronici, play-station, tablet, computer, smartphone con annesse applicazioni ludiche anche per bambini piccolissimi, insomma a tutta la congerie di dispositivi elettronici che oggi riempiono le ore di bambini e ragazzi in totale isolamento, la TV ci appare come un focolare domestico, qualcosa da rimpiangere. Perlomeno si poteva anche assistere insieme ai programmi televisivi, seduti vicini, intercalando un commento,

una osservazione, una battuta, condividendo una risata o una lacrima. La trasmissione serale di successo che riuniva davanti al video tutta la famiglia era, alla fin fine, un momento di raccolta, di intimità domestica. C'era una "presenza", fosse anche solo fisica. Oggi nel rapporto dei giovanissimi con i loro strumenti (discorso a parte andrebbe fatto per le *chat*) c'è chiusura, assenza, solitudine.

Secondo il Rapporto per il 2017 dell'Unicef, un utente Internet su tre è un bambino. A parte i grandi rischi di incappare in contatti pericolosi (secondo lo stesso Rapporto nel 2016 57.335 URL contenevano materiale pedopornografico e il 60% era ospitato su server europei) e di dare adito al cyberbullismo, si pone, ancora una volta, il problema dell'impatto del digitale sulla qualità della vita, sullo sviluppo fisico e cognitivo e su quello della personalità. Per esempio, è stata accertata una forte correlazione tra disturbi del sonno e l'uso di smartphone e social network, specialmente nelle ore serali. Si è visto che l'esposizione al *gaming* (videogiochi), se da un lato migliora attenzione visiva e coordinazione, dall'altro stimola comportamenti impulsivi e aggressivi. Il neuropsichiatra tedesco Manfred Spitzer, affermato studioso nel campo delle neuroscienze e della psichiatria, sostiene, citando studi americani e tedeschi, che l'uso dei computer nei primi anni della scuola materna "può provocare disturbi dell'attenzione e successivamente dislessia. In età scolare si registra un incremento dell'isolamento sociale".

In un momento storico in cui infanzia e adolescenza appaiono spesso caratterizzati da fragilità, disorientamento, incertezza (il che chiama in causa ruolo e funzioni dei genitori e in particolare del padre), "la più temuta delle sventure" – come osserva lo psichiatra e psicoanalista Vittorio Lingiardi – "è quella di non essere notati". I social, si pensi a Facebook, aiutano ad essere popolari. Danno un senso di comunità, vicinanza, partecipazione. Essere perennemente connessi con qualcun altro e poter apparire su un palcoscenico teoricamente illimitato costituisce da un lato un rinforzo narcisistico, dall'altro è un (relativo) antidoto all'isolamento, all'individualismo, alla sostanziale solitudine. Come ha scritto il filosofo e scrittore Bernard Henry Lévy, "I social network non sono per niente sociali, sono *individual*, solo ego".

Questo, naturalmente, comporta una notevole responsabilità dei genitori nel gestire i social e il digitale in genere. Difficile quando entrambi i genitori lavorano e i figli sono affidati alle cure di una baby sitter o, se più grandicelli, devono cavarsela in casa da soli. Chi li controlla? Oggi spesso sono chiamati a dare una mano i nonni, i quali, però, per motivi anagrafici, sono spesso lontani dal poter intervenire sull'uso di mezzi digitali. Difficile anche per un altro motivo: perché ostacolare o impedire l'uso di mezzi digitali e di social network ai figli significa regolarmente andare controcorrente, dover continuamente affrontare defatiganti discussioni a base di "Perché a me no?" "Ce l'hanno tutti" e via discorrendo. Naturalmente, questa opposizione può essere solo un ritardare il momento, poi il divieto diventerebbe anacronistico e controproducente. Dei limiti, però, si possono e si debbono dare: non più di tante ore al giorno, non in certe ore (quelle serali), non se prima non hai fatto i compiti. L'interdizione temporanea del telefonino o della consolle può essere un valido deterrente e una giusta punizione in caso di serie mancanze; per alcuni bambini non esiste punizione più terribile, il che dovrebbe costituire già un segno di allarme.

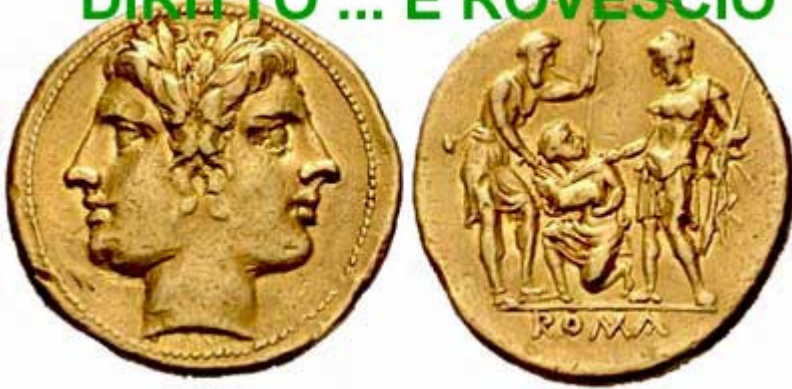
E poi, prevenire: abituare i figli (o i nipoti) al dialogo, alla conversazione, al confronto e creare per questo le occasioni, i momenti. Incentivare "medicine" quali la lettura, lo sport, stimolare ai giochi fisici e mentali – meglio se all'aria aperta – alla conoscenza della Natura, all'avventura (quello dello spirito di avventura è un potenziale enorme nei bambini, oggi ignorato e sacrificato da una vita urbana e domestica).

Sia chiaro: non voglio demonizzare tutto quello di cui ho parlato. Come la televisione aveva e ha grandi meriti (basti pensare alla diffusione dell'informazione e, in parte, della cultura, all'apporto

dato alla alfabetizzazione e alla omogeneità della lingua italiana) e soprattutto grandi potenzialità da sfruttare, così i social e la Rete sono un patrimonio enorme che ci ha facilitato per molti versi la vita. Chi negherebbe l'utilità, anche pratica, di Internet o dei telefoni cellulari? E poi c'è l'ovvio distinguo fra "qualità" e "quantità". Basta non accogliere passivamente questo immenso contributo che ci viene offerto, ricchissimo ma anche invadente e subdolo; basta saper valutare, saper usare con criterio (Umberto Eco diceva di non spegnere la televisione, ma di accendere la libertà critica) e soprattutto – noi genitori e noi nonni – insegnare a scegliere ai nostri figli e ai nostri nipoti.

** Presidente dell'I.S.P.*

DIRITTO ... E ROVESCIO



Le aspettative del passato e le riforme del futuro

di Gianluca Aresta *

L'anno che ormai è alle nostre spalle ci ha lasciato, da un lato, un effervescente dibattito su tante riforme (o progetti di riforma) nel settore del diritto di famiglia, forse, allo stato, ancora non realizzate e, dall'altro, un desiderio di vedere finalmente concretizzata quell'intima esigenza sia di effettivo adeguamento del nostro sistema a quello dei paesi più "evoluti" nel campo della legislazione in tema di diritto di famiglia, sia di serio adeguamento della legislazione vigente alle necessità imposte dai radicali cambiamenti del sistema famiglia nel nostro tessuto sociale.

In tale contesto, fra i tanti, certamente l'affido condiviso, e la sua auspicabile viva realizzazione, resta l'argomento con più "like" (volendo usare un termine spiccatamente moderno) nel panorama di quelli discussi nell'ultimo periodo, fra proposte di riforma, Disegni di Legge e accese discussioni sui provvedimenti normativi proposti.

Però, a dirla tutta, a dispetto del grande fermento che ha accompagnato le discussioni degli ultimi mesi sull'argomento, soprattutto con critiche, proposte, controproposte, partiti pro e partiti contro relativamente all'ultimo impianto normativo che era stato proposto con il cosiddetto "ddl Pillon", chi scrive è rimasto colpito (per non dire folgorato!), mentre si avventurava in una coraggiosa lettura di un quotidiano di ormai ben quattro anni orsono, nel leggere: "Affido condiviso, Italia bocciata. Solo il 2% dei figli di separati sta ugualmente con mamma e papà" (*Avvenire* del 20/12/2015 pag. 12). Allora, per qualche secondo, mi sono fermato a pensare e mi sono chiesto cosa in quattro anni fosse stato fatto per rimediare a quella inesorabile bocciatura. O, diversamente, se fosse stato fatto obiettivamente qualcosa.

Oggi, in realtà, sembra che siamo all'anno zero in ordine al problema della concreta realizzazione dell'istituto dell'affido condiviso, sembra che siamo a quel punto di partenza sollecitato dalle più diverse istanze sociali, politiche, normative e professionali, ma, forse, è interessante muovere dalla considerazione che, come si legge nell'articolo citato, si era tenuto qualche giorno prima (dicembre 2015) a Bonn il convegno annuale delle associazioni che si occupavano di affido condiviso, con la presenza di oltre cento professionisti fra avvocati, psicologi, magistrati, medici, mediatori familiari in rappresentanza di venti nazioni. In quella occasione la bocciatura per la situazione italiana era risultata senza appello: si tratta di oltre quattro anni orsono.

Premessa la fondamentale distinzione fra affido paritetico (condizione auspicabile), affido legalmente condiviso, affido materialmente condiviso e affido materialmente esclusivo, in quella occasione di confronto emerse come nel nostro Paese solo il 2% dei minori figli di separati gode di

un affido realmente paritetico, in cui cioè mamma e papà sono realmente e concretamente ed effettivamente presenti in modo educativamente efficace, con tempi equipollenti. Percentuale, questa, che, già nell'anno 2015, saliva al 40% per la Svezia e al 30% per il Belgio, le due nazioni europee che vantavano la legislazione migliore in materia; guardando, invece, la fotografia da diversa angolazione, l'Italia "primeggiava" con il 95% dei casi di affido materialmente esclusivo: primato non certo invidiabile per un Paese in cui la Legge del 2006 avrebbe dovuto, nelle sue migliori intenzioni, evitare proprio quell'elevato tasso di conflittualità che si continuava, nove anni dopo, ancora a registrare.

Orbene, la contemporanea presenza, o per lo meno armonica, della figura paterna e della figura materna per un corretto sviluppo psicologico dei figli, è sicuramente una di quelle verità accertate in modo assolutamente condiviso da scuole di diverso orientamento.

Ma la nostra legittima curiosità, allora, resta ancora quella: cosa si è fatto negli ultimi quattro anni se sul tavolo della discussione restano ancora aperti mille sentieri da percorrere per la realizzazione di una legislazione ideale, rapportata alle reali esigenze sociali, in argomento? La giurisprudenza che l'anno ormai alle nostre spalle ci ha lasciato in eredità ha certamente offerto un serio contributo alla discussione con una molteplicità di pronunce, tutte oltremodo interessanti, fra cui appaiono particolarmente stimolanti quella resa da Tribunale di Matera (Decreto di omologazione del 27/11/2018) – che, a dire di molti, avrebbe "anticipato" i contenuti del Disegno di Legge Pillon... alla ricerca della "bigenitorialità perfetta" – con cui i magistrati hanno stabilito il diritto di un minore a rimanere stabilmente a vivere in quello che, fino al momento della separazione, era stato il domicilio familiare, lasciando, invece, che ad alternarsi fossero i genitori con una frequenza settimanale, stabilendo, altresì, che nessuno dei due genitori avrebbe dovuto versare al coniuge alcun assegno di mantenimento, atteso che gli stessi avrebbero provveduto al sostentamento del minore durante il periodo di affido di sua spettanza.

L'Avv. Luciano Vinci, all'indomani della pronuncia del Tribunale di Matera, dichiarava su *la Repubblica*: "Con questo decreto è stato stabilito che, dopo la separazione, non ci sarà un genitore prevalente sull'altro, anche perché i tempi di frequentazione saranno assolutamente paritetici". "Nel caso portato all'attenzione del Tribunale di Matera" – affermava l'Avv. Vinci – "la casa non è stata assegnata ai genitori. Si è previsto, infatti, che nell'immobile rimanga stabilmente il minore e che, di settimana in settimana, vi si alterneranno i genitori. Inoltre, nella specie, sempre per garantire la bigenitorialità del minore, si è stabilito che lo stesso trascorra con i figli tempi perfettamente paritetici. Pertanto, non vi sarà un genitore prevalente rispetto all'altro".

A margine di tutte le più diverse considerazioni che sono seguite alla pronuncia del Tribunale di Matera, non bisogna trascurare come si tratti di una pronuncia che, per quanto presentata come "innovativa" e "straordinaria" nel nostro panorama giurisprudenziale, prospetta la realizzazione di quel principio di bigenitorialità perfetta che già nel 2015 era fortemente richiesto come presupposto imprescindibile per la realizzazione concreta, e non solo teorica, dell'affido condiviso.

Un'altra pronuncia particolarmente interessante da segnalare a chiusura dell'anno passato è stata quella resa dalla Suprema Corte di Cassazione (Sezione I, del 10/12/2018, n. 31902), con cui i Giudici di legittimità hanno voluto ricordare che il principio di bigenitorialità si traduce nel diritto di ciascun genitore ad essere presente in maniera significativa nella vita del figlio nel reciproco interesse senza, però, che ciò comporti «l'applicazione di una proporzione matematica in termini di parità dei tempi di frequentazione del minore». L'esercizio di tale diritto deve, infatti, essere sempre armonizzato in concreto con le complessive esigenze di vita del figlio e dell'altro genitore.

Il criterio da seguire, a dire dei Giudici della Suprema Corte, è quello di assicurare una presenza significativa «nella vita del figlio nel reciproco interesse»: la Suprema Corte invita, pertanto, a tenere presenti le reciproche “necessità”, armonizzando l’esercizio del diritto «con le complessive esigenze di vita del figlio e dell’altro genitore».

Non mancano, nella sentenza, le indicazioni per il Giudice che, nell’affidamento dei minori, deve tenere conto, nell’esclusivo interesse morale e materiale della prole, «della capacità dei genitori di crescere ed educare il figlio nella nuova situazione determinata dalla disgregazione dell’unione». Una valutazione – questa – che richiede l’analisi di elementi concreti: il modo in cui i genitori hanno svolto in precedenza i loro compiti, le rispettive capacità di relazione affettiva, attenzione, comprensione, educazione e disponibilità ad un assiduo rapporto.

Nella sfera di attenzione rientrano anche la personalità del genitore, le sue consuetudini di vita e l’ambiente sociale e familiare che è in grado di offrire al minore. Fermo restando «in ogni caso il rispetto del principio della bigenitorialità, da intendersi quale presenza comune dei genitori nella vita del figlio, idonea a garantirgli una stabile consuetudine di vita e salde relazioni affettive con entrambi, i quali hanno il dovere di cooperare nella sua assistenza, educazione ed istruzione».

Partendo da questi principi, la Corte di Cassazione ha respinto il ricorso di un padre separato, in aperto conflitto con la ex moglie – presso la quale la minore era collocata in maniera prevalente – sia sul pernottamento settimanale, sia sul mantenimento. I due erano in perenne disaccordo, a causa di una esasperata competitività, tanto da indurre la corte d’Appello ad affidare la minore al servizio sociale per prendere, sentiti i genitori, le decisioni più importanti che la riguardavano: dalla scuola all’attività sportiva. Mentre al padre e alla madre restavano le scelte sulla vita quotidiana. La Suprema Corte ha provato a correggere la rotta con un “promemoria” sull’interesse del minore.

Le sentenze innanzi richiamate sono solo alcune fra le diverse pronunce che, ancora una volta, hanno offerto un punto di vista, più o meno condivisibile e più o meno “vincolante” in argomento, arando il terreno, più volte già seminato, di argomenti sensibili e delicati come affidamento condiviso, come bigenitorialità perfetta, come salvaguardia del rapporto fra genitore e figlio, toccando le corde più intime e, a volte, più nascoste di quei rapporti umani e familiari troppo spesso sacrificati sull’altare di fredde dispute giuridiche, terminologiche e normative.

Non dobbiamo dimenticare, però, che, già più volte, la Corte Europea dei Diritti dell’Uomo ha condannato il nostro Paese per non aver predisposto un sistema giuridico (e amministrativo) adeguato a tutelare il diritto inviolabile del genitore (quasi sempre il padre “separato”) di esercitare il naturale rapporto familiare col figlio. Fra le altre, con la sentenza Corte Eur. Dir. Uomo, sez. II, 29/1/2013 (Affaire Lombardo/Italia) si osserva che dall’art. 8 della Convenzione derivano obblighi positivi tesi a garantire il “rispetto effettivo della vita privata o familiare”. Questi obblighi possono giustificare l’adozione di misure per il rispetto della vita familiare nelle relazioni tra gli individui, e, in particolare, la creazione di un “arsenale giuridico” adeguato ed efficace per garantire i diritti legittimi delle persone interessate e il rispetto delle decisioni dei Tribunali. Tali obblighi positivi non si limitano al controllo a che il bambino possa incontrare il suo genitore o avere contatti con lui, ma includono l’insieme delle misure preparatorie che permettono di raggiungere questo risultato. In particolare, per essere adeguate, “le misure deputate a riavvicinare il genitore con suo figlio devono essere attuate rapidamente, perché il trascorrere del tempo può avere delle conseguenze irrimediabili sulle relazioni tra il fanciullo e quello dei genitori che non vive con lui”. Non deve, dunque, trattarsi di misure stereotipate ed automatiche.

Sempre la Corte Europea ha poi condannato l’Italia con sentenza del 15/9/2016 (Affaire Giorgioni/Italia), così come con precedente sentenza del 23/6/2016 (Affaire Strumia/Italia, avente

ad oggetto una vicenda analoga a quella del caso Giorgioni), per violazione dell'art. 8 CEDU, in ragione della mancata tutela del diritto di visita del padre nei confronti della figlia nei lunghi sette anni di vicenda giudiziaria tra le parti. Anche in tale caso la risposta alle esigenze di tutela rappresentate dal padre alle autorità interne era stata, secondo la Corte, debole, lenta e inadeguata, tanto da pregiudicare in via definitiva la possibilità di un recupero del rapporto del padre con la figlia. Questa ultima, come risulta dalla sentenza, essendo cresciuta sotto l'influenza della madre sin dalla tenera età e senza poter avere contatti significativi con il padre, aveva consolidato un significativo senso di rifiuto e avversione verso la figura paterna, tale da far fallire qualsiasi progetto di riavvicinamento.

I diritti fondamentali della persona, come quello ai legami familiari ed effettivi, richiedono, affinché la loro tutela sia effettiva, che coloro che operano nel settore della famiglia, tanto nell'ambito del potere giudiziario quanto nell'ambito dei servizi di assistenza sociale sul territorio, intervengano piuttosto che, come spesso accade, con l'inserimento dell'ennesima "pratica" nell'iter processuale o burocratico che astrattamente le spetta, con misure tempestive e pensate per risolvere, in concreto e con immediatezza, quelle difficoltà che, di volta in volta, risultano maturate nell'ambito della famiglia in crisi.

Con la risoluzione del 2/10/2015, il Consiglio d'Europa invitava, tra l'altro, gli Stati membri a prevedere, nelle proprie legislazioni, i piani genitoriali e a promuovere non solo la pari responsabilità genitoriale, ma anche l'affido materialmente condiviso (definito, nel documento fondante, come la forma di affidamento in cui i figli trascorrono, dopo la rottura della coppia genitoriale, tempi più o meno uguali con ambedue i genitori). La risoluzione nasceva da una accurata verifica delle varie legislazioni nazionali in tema di affido e presentava tre punti cardine, come sottolineava il Dott. Vittorio Vezzetti, medico pediatra, autore di una ricerca sugli effetti – fisici e psicologici – della separazione sui figli minori: in tutta l'area afferente al Consiglio d'Europa esistono diffuse e gravi forme discriminatorie nei confronti della genitorialità paterna; le prassi giudiziarie sono estremamente diverse da Stato a Stato; la letteratura scientifica ha chiaramente e inequivocabilmente dimostrato che i figli minori di genitori separati vivono meglio se trascorrono tempi più o meno uguali con mamma e papà.

Rimbomba, lontana ma più assordante che mai, sempre la stessa domanda, il nostro incipit... ma cosa è stato fatto negli ultimi cinque anni? O, forse, siamo ancora fermi a quella sonora "bocciatura" del 2015 letta, così quasi per caso, dallo scrivente lettore su una ormai ingiallita pagina dell'*Avvenire*?

Se ci sentiamo di definire "innovativa" e "straordinaria" una pronuncia come quella resa dal Tribunale di Matera nel 2018, forse dovremmo avere la consapevolezza del fatto che siamo rimasti fermi a quella bocciatura senza che siano stati fatti concreti passi avanti. O, forse, tanto è stato fatto, ma tantissimo c'era da fare e, quindi, siamo ancora persi dentro il nebuloso caos di disquisizioni giuridiche, molte volte di parte (o partitiche?!) e troppo spesso lontane dalle reali esigenze del substrato sociale cui si rapportano, che, purtroppo, ancora non hanno consentito al nostro Paese di eccellere fra i Paesi più "evoluti" in materia di diritto di famiglia, in particolare di primeggiare sul campo dell'affido condiviso e della salvaguardia dell'impianto relazionale umano che questo nasconde.

Perché si possa parlare davvero di un passo avanti e realizzare quell'obiettivo più volte sollecitato dalla Corte Europea, dal Consiglio d'Europa, ma, prima ancora, dai singoli casi umani e personali che quotidianamente vengono sottoposti all'attenzione dei nostri Giudici, è necessario che l'affido non sia solo "legalmente", ma anche, se non soprattutto, "materialmente" condiviso. La "condivisione" non deve restare solo un mero enunciato di principio, come avviene, ancora oggi,

nella maggior parte dei casi in Italia, ma si deve tradurre in una prassi concreta, sentita, intimamente, come esigenza da tutte le parti coinvolte, purtroppo, nella difficile vicenda umana di una famiglia in crisi, di una famiglia che si disintegra: una uniformità di coscienza sociale radicata su tutto il territorio nazionale che, al momento, sembra ancora non essere adeguatamente diffusa.

Ma perché questo accada è necessario, con la collaborazione, l'impegno, la consapevolezza, la coscienza e il coinvolgimento (professionale ed emotivo) di tutti i protagonisti del difficile momento di una disgregazione familiare, fare un lungo passo avanti, nel senso delle legislazioni più evolute in materia e nel verso di una comune sentita "educazione" sociale, affinché quella "bocciatura" del nostro Paese del 2015 possa essere (ri)letta davvero come un lontano ricordo e non, invece, essere sentita più attuale di quanto non possa sembrare da quell'umile, svagato lettore di quella ingiallita pagina dell'*Avvenire*.

* *Avvocato. ISP Bari*



“Pater incertus” e “pater ignarus”

Con la pubblicazione, qui di seguito, di “Pater incertus e pater ignarus” diamo inizio a una serie di articoli della nostra collaboratrice Silvana Bisogni, sociologa dell’educazione, sui temi dell’infanzia, della adolescenza, della famiglia. Quali iniziative e quali interventi sono realizzati in Italia in questi campi? Qual è il quadro legislativo europeo e nazionale? Quali i problemi legati alla società di oggi e in particolare alla scuola (con i fenomeni di bullismo e burn out...)? Ogni aspetto sarà preso in esame nella sua realtà, ma anche prospettando possibili soluzioni e evidenziando le buone prassi.

di Silvana Bisogni *

Si potrebbe dire, in modo elegante, che si tratta di un *ménage a trois*, ma preferiamo seguire un detto degli antichi Romani, che con molta ironia e un po’ di saggezza dicevano *mater semper certa, pater incertus*, a cui si potrebbe aggiungere anche la figura del *pater ignarus*. Sebbene un po’... datata, questa sembra essere la definizione più adatta a commento di una vicenda, giunta alla ribalta dei media in Gran Bretagna, nei giorni scorsi.

Richard Mason, ricco imprenditore inglese di 55 anni, ha avuto due notizie che hanno sconvolto la sua vita: i medici gli hanno diagnosticata la malattia di fibrosi cistica. Diagnosi difficile da accettare per gli esiti di forte condizionamento sulla vita quotidiana. Ma la seconda brutta notizia, sempre legata alla diagnosi, e forse più devastante, è stata quella della sua sterilità. Di qui il dramma: di chi sono figli i suoi tre figli? La *mater certa* è sua moglie Kate (da cui peraltro ha divorziato nel 2008, ma per altri motivi), ma chi ha generato il figlio di 23 anni e i due gemelli di 19 anni? La ex moglie, dopo molti tentativi per sapere la verità, alla fine ha confessato che in effetti sono figli di un altro uomo con cui ha avuto una lunga relazione durante il matrimonio, ma che è del tutto ignaro di essere padre dei tre ragazzi.

Scoppia il dramma familiare: il *pater incertus* non considera più suoi figli i 3 ragazzi, di cui due rompono totalmente ogni rapporto con lui e non si sentono più figli. La ex moglie è stata denunciata per frode, chiedendole la restituzione dei 4 milioni che le erano stati versati a seguito del divorzio. La donna ha patteggiato un pagamento molto più basso, ottenendo in cambio di mantenere segreta l’identità del suo amante.

L’uomo, comunque, in un empito di generosità verso i tre ragazzi che pure ha contribuito a crescere, ha deciso di raccontare la sua vicenda per “stanare” l’amante della sua ex moglie perché si

assuma le sue responsabilità di padre, per il bene dei ragazzi. Ma ai tre giovani non interessa conoscere il loro padre biologico e, nonostante la rottura, continuano a considerare Mason il loro vero genitore. Potrebbe apparire una commedia di Feydeau, ma in realtà è una situazione che pone ogni suo attore in una condizione dolorosa in grado di travolgere l'esistenza stessa.

La notizia ha scatenato in Gran Bretagna varie reazioni tra i lettori, dagli inevitabili sorrisetti ironici per una vicenda ormai classica (lui, lei, l'altro) a tutta una serie di interventi sulla paternità. Effettivamente, di fronte a due padri, uno biologico e l'altro "putativo", chi merita di essere definito padre? Quello biologico, che con i figli ha avuto l'unico "contatto" solo al momento del concepimento, o chi li ha cresciuti?

Secondo la legge italiana (Legge 10 dicembre 2012, n. 219, Disposizioni in materia di riconoscimento dei figli naturali) è padre non solo e non tanto chi genera un figlio ma chi lo cresce, lo mantiene, lo ama lo protegge e ne progetta il futuro; cura, amore e responsabilità sono il cuore di ogni forma di genitorialità.

La paternità è allora una conquista, che matura giorno per giorno, con l'intelligenza e con la capacità di dare risposte adeguate, modulate sull'esempio e sulla consapevolezza, autorevole e concreta: una funzione di guida e di apertura al mondo dei valori e alla libertà, che non può essere mai separata dalla conoscenza e dal rispetto delle regole. E' un legame che tesse e intreccia i fili di affetti, sentimenti, emozioni, paure, dolori, lacrime e sorrisi, di cui è intrisa la vita della famiglia. E' tutta qui la differenza fondamentale tra *l'essere padre* e il *sentirsi padre*: nel primo caso, vi è la funzione del concepimento, che non garantisce *ipso facto* la patente di buona paternità. Nel secondo, vi è la percezione emotiva della paternità, capacità di costruirsi un'immagine e un ruolo di padre accanto al figlio.

Come può mr. Mason cancellare gli intensi momenti vissuti per 20 anni accanto a tre ragazzi che ha sempre considerato suoi figli? Se proprio voleva vendicare la sua, pur dolorosa, vicenda di marito tradito, avrebbe potuto rivolgere le sue azioni solo nei confronti della ex moglie. Invece ha dato spazio alla denuncia attraverso i media, aprendo la propria storia all'ampia platea dei lettori, con tanto di nomi e riferimenti specifici, esponendo i tre ragazzi ad una situazione difficile da gestire e foriera di effetti imbarazzanti.

La ex moglie ha delle gravissime responsabilità: con il suo comportamento ha clamorosamente mentito a due uomini, che pure sono stati importanti nella sua vita. Ha mentito all'ex marito, facendogli credere per 20 anni che i figli erano suoi. Ma ha mentito anche all'amante, non informandolo della sua paternità, privandolo del suo diritto ad essere pienamente padre.

Il paradosso della situazione riguarda i tre ragazzi: d'improvviso si sono ritrovati da componenti a pieno titolo di una famiglia, sia pure con genitori divorziati, ma pur sempre facilmente identificabili, ad avere due padri, ma non essere più figli dell'uomo che li ha cresciuti, e neanche dell'uomo che li ha generati, ma che nulla sa di loro. Inevitabile un pensiero: che tipo di padri saranno questi ragazzi quando, se vorranno, diventeranno padri a loro volta? Quanto peserà sulle loro scelte e sui loro comportamenti la vicenda vissuta? Altra domanda: quale atteggiamento hanno al presente nei confronti della madre, che è la causa principale dello sconquasso familiare? A questo punto sarebbe interessante conoscere il parere della *mater certa* su tutta questa storia.

* *Sociologa dell'educazione*

Uomini e donne che cambiano: ridefinire le identità di genere

di Arnaldo Spallacci * e Franca Silvestri *

Uno dei temi più frequentemente trattati dal sistema dei media, ovvero la trasformazione di uomini e donne nel corso degli ultimi 50 anni e la conseguente ridefinizione delle identità di genere (in Italia e in molti altri Paesi), è stato al centro di quattro seminari validi per la formazione professionale continua dei giornalisti con crediti deontologici dell'Ordine dei Giornalisti.

Elemento di novità (almeno per il versante giornalistico) del ciclo di incontri, messi a punto dal sociologo Arnaldo Spallacci, dell'I.S.P., e dalla giornalista Franca Silvestri, è stato il confronto, con costruttivo dibattito, fra sociologi e giornalisti: fra chi analizza la realtà, la società e le sue evoluzioni nel corso della storia e chi racconta la realtà, la società nei suoi aspetti di immediata attualità.

Promotori della rosa di seminari sono stati l'Ordine dei giornalisti e la Fondazione Odg dell'Emilia-Romagna con la preziosa collaborazione dell'I.S.P. – Istituto di Studi sulla Paternità e del suo presidente Maurizio Quilici, con il patrocinio del Quartiere Santo Stefano di Bologna e della sua presidente Rosa Maria Amorevole (da tempo impegnata sul complesso fronte delle tematiche di genere e particolarmente attenta agli sviluppi storici della “questione femminile”, anche sul versante mediatico).

La metamorfosi maschile e femminile avvenuta negli ultimi 50 anni, con la relativa ridefinizione delle identità di genere, ha comportato la riformulazione delle biografie, ovvero dei corsi di vita, di uomini e donne. La trasformazione della condizione femminile, sia sotto il profilo pratico (nel lavoro, nell'educazione, nella famiglia) che valoriale (atteggiamenti, orizzonti di vita, autonomia, relazioni con l'altro sesso) appare più visibile e definita, ma al contempo è cambiata molto, seppure con una direzione meno certa, la condizione degli uomini.

Numerosi fattori comprovano la contraddittorietà e la complicazione della condizione del femminile e del maschile in Italia (e non solo). Molti stereotipi, ovvero le rappresentazioni convenzionali dei generi, sono stati abbattuti ma altri perdurano. Questa persistenza, unitamente alla creazione di stereotipi nuovi, condiziona spesso analisi e giudizi.

Un articolo, un saggio, che abbia come modello di riferimento le rappresentazioni convenzionali, vecchie e nuove, rischia da un lato di riproporre sempre gli stessi discorsi, specie nella interpretazione, nella individuazione delle cause dei fenomeni; dall'altro di non descrivere il reale, ma piuttosto rappresentazioni spesso politicamente influenzate, e interessate. L'uomo italiano come eterno Peter Pan, la donna costretta al lavoro casalingo, l'uomo patriarca o latin lover, la donna eternamente bloccata dal “soffitto di cristallo”, l'uomo disinteressato al discorso culturale, isolato e misogino/misantropo, contrapposto alla donna attiva, sociale e partecipativa, e altri casi ancora, rappresentano in effetti realtà di alcuni strati della popolazione italiana, ma non necessariamente della maggioranza di uomini e donne; né tanto meno prefigurano un futuro probabile e credibile.

Gli incontri, riuniti nel ciclo “Generi – Linguaggi – Media – Società”, si sono svolti fra giugno e novembre 2018 nel suggestivo Complesso Monumentale del Baraccano (sede del Quartiere Santo Stefano) e hanno declinato la trasformazione di uomini e donne (*Uomini e donne che cambiano*) in quattro diversi modi e con altrettanti approfondimenti: *La ridefinizione delle identità di genere in Italia*; *I “nuovi padri” e le relazioni di genere in famiglia*; *Le rappresentazioni di genere nel sistema dei media*; *Legalità, violenza, “violenza di genere” e iniziative di contrasto*.

Ai quattro seminari tematici hanno partecipato sociologi e giornalisti ma anche specialisti di altre discipline: studiose e studiosi delle questioni di genere, di statistica sociale, antropologi, esperti di etica e deontologia dei giornalisti, protagonisti del mondo politico e istituzionale, ricercatori sui problemi della criminalità, avvocati. Un fronte interdisciplinare che ha visto la partecipazione e gli interventi di Elisabetta Ruspini, Arnaldo Spallacci, Massimo Corsale, Linda Laura Sabbadini, Saveria Capecchi, Gian Guido Nobili, Maurizio Quilici e dell'avvocato penalista Valerio Vartolo. Fra i giornalisti, Giovanni Rossi (presidente dell'Odg Emilia-Romagna), Michelangelo Bucci (consigliere dell'Odg Emilia-Romagna), Claudio Santini (presidente del Consiglio di disciplina territoriale dell'Odg Emilia-Romagna), Lorenzo Bianchi, Serena Bersani (presidente dell'Associazione Stampa Emilia-Romagna), Michele Partipilo, Franca Silvestri, Silvestro Ramunno (consigliere dell'Odg Emilia-Romagna), Emilia Vitulano (consigliera dell'Odg Emilia-Romagna e responsabile dell'Osservatorio regionale sulla professione).

Tanti interventi, opinioni, pratiche politico-istituzionali che hanno contribuito a delineare la complessa questione della trasformazione dei rapporti fra donne e uomini. E, avendo di fronte una audience di professionisti del mondo dell'informazione, a verificare come la stampa e in generale il sistema dei media affrontano il tema e le problematiche connesse.

* *Sociologo* (ISP Bologna)

* *Giornalista*, Caporedattore *Giornalisti*, tabloid d'informazione dell'Odg Emilia-Romagna

Sanremo all'insegna del padre

Sessantanovesimo Festival di Sanremo all'insegna della paternità. Hanno molto colpito pubblico e Stampa da un lato il contenuto della canzone vincente, "Soldi", cantata dal giovane Mahmood, dall'altro il monologo di Claudio Bisio che è servito a introdurre l'esibizione dell'ospite Anastasio, già vincitore di X Factor, con il brano "Correre".

Entrambe le canzoni rimandano a un difficile rapporto con il padre. Mahmood, padre egiziano e madre sarda che vive con lui a Milano, non sa nulla del genitore, andatosene quando lui aveva sei anni. E nella sua canzone, al di là delle parole, si legge molta rabbia e molto rimpianto in un unico miscuglio. Rabbia per un padre che pensava "solo ai soldi, soldi", mentiva a casa, con il figlio non riusciva a dialogare ("Ciò che devi dire non l'hai detto" e anche "Dimmi se ti manco o te ne fotti") e che un giorno esce di casa senza più tornare. Ma anche nostalgia nel ricordo di un momento di tenerezza paterna (*Waladi waladi habibi ta' aleena*, "Figlio mio, figlio mio, amore, vieni qua", e "La voglia di tornare come prima"). Una canzone con un significato – anche per chi non ama troppo il rap – che naturalmente, visti i tempi, ha subito scatenato polemiche, con il sospetto di un voto "strumentalizzato" e politico (la sinistra radical-chic contro Salvini) e per il secondo posto di Ultimo, che il voto popolare aveva proclamato vincitore. Con usuale contorno di reciproci insulti e pattume vario.

Bello anche il brano di Anastasio, rapper ventunenne assai noto per via di X Factor, scritto in poco tempo per l'occasione e cantato dopo il monologo di Bisio. Quest'ultimo è tratto da *Father and son*, testo teatrale scritto da Michele Serra e ispirato al libro dello stesso autore, *Gli sdraiati*. Anche qui – bravi entrambi – la rabbia di un adolescente, con il peso di aspettative troppo grandi, forse paterne forse sociali: "Correre, tu devi correre, non devi domandare né rispondere, ti devi alimentare con compere/Scattare commentare scorrere...". Una protesta generazionale che esprime l'incertezza del futuro e di una strada difficile: "Ci vogliamo affermare e sbattiamo nel muro", "Siamo chiunque e non siamo nessuno/Io sono sicuro soltanto del fatto che sono insicuro", "Vecchi come state? Vi state godendo la festa".

Se è vero – e lo è senz'altro – che anche la musica interpreta la società e serve a "leggere" i giovani, allora queste due canzoni devono far riflettere un poco noi adulti.

2019: ai papà cinque giorni di congedo obbligatorio

Nello scorso numero di *ISP notizie*, con il titolo “Fine del congedo di paternità”, avevamo pubblicato un articolo nel quale si diceva che i padri non avrebbero avuto diritto, per il 2019, ai quattro giorni di congedo obbligatorio alla nascita (o alla adozione o affidamento). Questo perché nella Legge di Bilancio per il 2019 non era stato prorogato il finanziamento necessario per tale congedo.

La “dimenticanza” – chiamiamola così – aveva suscitato un’ ondata di proteste alle quali si era unito anche il nostro Istituto con un comunicato inviato alle Agenzie di stampa. Evidentemente il coro deve aver scosso il Governo, al quale va dato atto di questo (doveroso) ripensamento all’ultimo istante, prima della approvazione della Legge, e, anzi, dell’aumento dei giorni di congedo.

Pertanto, l’art. 1, comma 278 della Legge 30 dicembre 2018 n. 145 (Legge di Bilancio 2019) ha aumentato a cinque i giorni di congedo obbligatorio, retribuiti al 100%, e ha confermato la possibilità di fruire di un giorno di congedo facoltativo in alternativa alla madre. Questo per gli eventi parto, adozione o affidamento avvenuti dal 1° gennaio 2019 e fino al 31 dicembre dello stesso anno.

Ricordiamo che possono fruire del congedo i padri lavoratori dipendenti, anche adottivi e affidatari, entro e non oltre il quinto mese di vita dalla nascita o adozione o affidamento.

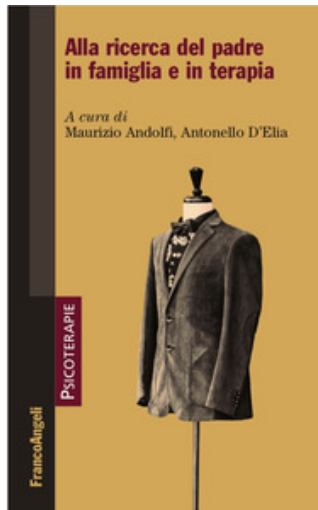
Per quanto riguarda i padri lavoratori dipendenti da amministrazioni pubbliche, il Dipartimento della Funzione Pubblica della Presidenza del Consiglio ha chiarito che il Ministro per la Pubblica Amministrazione dovrà approvare una norma che individui e definisca gli ambiti, le modalità e i tempi di armonizzazione della disciplina.

Quanto ai padri lavoratori autonomi, nulla è previsto per loro quanto ai congedi obbligatori alla nascita, adozione o affidamento. Ciò costituisce una evidente, iniqua disparità di trattamento che ha dato luogo in più occasioni a dispute anche giuridiche. (*Fonte: INPS*)

VIAGGIO INTORNO AL PADRE

LIBRI

(Le recensioni sono curate da Maurizio Quilici)



Maurizio Andolfi e Antonello D'Elia (a cura di)

Alla ricerca del padre in famiglia e in terapia

FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 234, € 29,00

Bella e importante raccolta di saggi (peccato non essere stati informati al momento della pubblicazione) che spazia su innumerevoli versanti del padre e vede la luce una quindicina di anni dopo l'uscita del volume *Il padre ritrovato* (FrancoAngeli 2001), a cura di Maurizio Andolfi. Saggi prevalentemente clinici, nei quali emergono alcune costanti: padri “in retroguardia” (l'espressione è di Andolfi) “mentre le madri sono molto più attive e determinate a chiedere aiuto” (ma i padri sono “reattivi e motivati” se i figli presentano problemi molto gravi); padri coinvolti in un cambiamento evidente e profondo. Su quest'ultimo punto, tuttavia, la psicologa Grazia Attili rimane nella pattuglia degli scettici: parla di “ipotesi di cambiamento”, un cambiamento che “alcune volte sembra più un auspicio che basato su dati di realtà”, e ricorda con un certo sarcasmo che dal 1988 il tempo che i padri dedicano ai figli durante la giornata è aumentato “addirittura di 17 minuti!!!” (con ben tre punti esclamativi). Sembra di risentire le affermazioni della sociologa Marina Piazza quando, anni addietro, sosteneva che “non è cambiato il padre, ma la percezione del padre”.

E' francamente sorprendente che Attili – stimato professore ordinario di Psicologia Sociale alla Sapienza di Roma – si rifaccia a Winnicott e Bowlby (manca Harlow con i suoi macachi rhesus) notoriamente criticati in anni successivi per aver completamente ignorato ruoli e funzioni paterne (ma Winnicott tornò successivamente sui suoi passi e rivide certe posizioni) e aver individuato nel padre esclusivamente una funzione “indiretta”, di sostegno, ovvero quella di “fornire il dovuto aiuto psicologico, materiale ed affettivo alla madre che si prende cura del piccolo in prima persona e che per questo non può essere stressata”.

Come se non fossero passati 50 anni dalle parole di Bowlby (e un'ottantina da quelle di Winnicott) con una gran mole di studi e ricerche sulla paternità, e come se il padre non avesse iniziato una "rivoluzione" tuttora in atto, Attili si situa pienamente nel solco dei due studiosi inglesi e dichiara che "l'importanza vera del padre nello sviluppo del bambino, quindi, non deriva dal suo saper fare il 'mammo', ma nel suo sapersi porre o come fattore di trasformazione dello schema che la moglie ha di se stessa, se la donna è insicura, o come colui che promuove e mantiene il senso di sé della moglie, ove questa è sicura, così che ne esca migliorata o rafforzata la qualità della relazione madre-figlio". Insomma, gli uomini – geneticamente predisposti ad essere "inconsapevolmente disattenti verso i propri figli" per quella incertezza sulla propria genitorialità che è del loro essere maschi – possono però porsi come "fattori trasformativi cruciali della relazione madre-figlio". Parafrasando un commento di Elisabeth Badinter ai compiti paterni assegnati da Bowlby, non è che al padre si chieda granché...

Il tema dei padri gay (non era trattato nel libro di Andolfi edito 15 anni fa), è affrontato dallo psicologo e psicoterapeuta Federico Ferrari, secondo il quale vi sono ormai centinaia di pubblicazioni scientifiche socio-psicologiche sull'argomento ed esiste "un consenso pressoché unanime sul fatto che crescere con genitori omosessuali non comporti un pregiudizio per i figli". Ferrari afferma che esistono solo 4 studi sociologici che mostrano svantaggi per i figli di genitori gay ma "tre di questi studi sono finanziati e condotti da istituzioni accademiche cristiane (...) e di tutti e quattro sono state a più riprese denunciate l'inconsistenza, la *manca di validità interna* e il pregiudizio di fondo".

In più occasioni si è constatato che ricerche nate in ambito professionale offrono inevitabilmente risultati di un certo tipo, rispondenti all'assunto originario dei ricercatori; ma d'altra parte avviene lo stesso con studi di impronta laica e, per così dire, di sinistra. Per questo chi scrive si astiene da tempo dal prendere posizione in un senso o nell'altro, poiché ritiene che gli studi in materia – e in particolar modo quelli pubblicati in Italia, dove l'argomento non è ancora metabolizzato culturalmente – siano tuttora viziati da preconcetti ideologici che ne minano l'attendibilità.

Il rapporto padri-figlie, ma più estesamente la genitorialità nei tempi odierni, è oggetto di trattazione da parte della psicoanalista Simona Argentieri, che da anni dedica particolare attenzione ai "nuovi padri" (ricordiamo il suo *Il padre materno. Da San Giuseppe ai nuovi mammi*, del 1999). In questo intervento, fra l'altro, Argentieri esamina gli innumerevoli meccanismi ("incastri nevrotici" li definisce) che si attivano in quella che lei considera "la più dolorosa e lacerante delle esperienze psichiche: la separazione".

Impossibile citare tutti gli spunti per una riflessione sul padre, ognuno dei quali meriterebbe un cospicuo approfondimento. Come l'affermazione di Matteo Selvini secondo il quale "le capacità genitoriali non hanno sesso! Le distinzioni tra materno e paterno sono pericolosamente sessiste, discriminatorie nei confronti delle donne". Frase, mi pare, dalla doppia lettura. Prima lettura: non c'è una "esclusività" nell'essere genitori ma una elasticità di ruoli. Ricordo a questo proposito il sociologo Lewis Yablonski, che negli anni Ottanta del secolo scorso auspicava "madri paterne" e "padri materni". Seconda lettura: non c'è distinzione fra paterno e materno (distinzione alla quale Salvini si dice "*allergico/insofferente*") e qui mi viene in mente la psicoanalista Alice Miller, che negli stessi anni teorizzava che "ogni bambino piccolo ha bisogno della compagnia di una *persona* (non ha importanza se si tratti del padre o della madre) che capisca i suoi sentimenti e non sia autoritario nei suoi confronti". Personalmente, sono favorevole alla prima lettura, lo sono meno alla seconda che sembra annullare ogni differenza di genere ("può essere utile" – afferma in un altro saggio di questo libro Antonello D'Elia – "distinguere tra la dimensione genitoriale e di genere, tra padre e maschio").

Da citare anche l'affermazione di Anna Mascellani, Vicedirettore dell'Accademia di Psicoterapia della Famiglia, secondo la quale “la paternità nasce dall'estraneità, perché la paternità si può pensare, ma non si può vivere sul proprio corpo”. E ciò che è venuto meno ai giorni nostri non è tanto la presenza fisica del padre, “che non c'è mai stata” (verissimo!), quanto “la funzione simbolica del paterno”.

Interventi non meno significativi sono, fra gli altri, quello di Giacomo Grifoni, socio fondatore del Centro Ascolto Uomini Maltrattanti di Firenze (interessante “il canale della genitorialità come spinta motivazionale al cambiamento”: lo stesso canale – mi viene da osservare – che andrebbe attivato con i padri detenuti) o quello, drammaticamente attuale, di Papadopoulos e Gionakis sulla vulnerabilità e resilienza dei padri rifugiati.

Ma è con una riflessione di Mascellani che mi piace concludere: “Il padre, nelle famiglie attuali, è oggi quanto mai necessario e non solo sul piano delle responsabilità. La funzione paterna non è secondaria e supportiva della relazione principe ma è fondamentale nella costruzione di quel ‘campo relazionale unico’ che è la famiglia nucleare. Il padre non è semplicemente la luce che illumina la diade madre-bambino, ma è, assieme a loro, l'essenza di un quadro in cui ogni singola parte ha senso solo in relazione alle altre”. Con buona pace del ruolo supportivo auspicato da Bowlby...



Salvatore Busciolano, Luca Degiorgis,

Dina Galli, Clede Maria Garavini (a cura di),

Paternità e padri

FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 265, € 34,00

Magistrati, avvocati, sociologi, psicologi, psicoanalisti, criminologi (al maschile e al femminile)... e poi un'insegnante-teologa, una mediatrice familiare, un regista. Il tema “paternità” non poteva essere declinato più ampiamente di così, nei suoi vari saperi, dagli Autori che compongono questo libro. Tutto nasce dalla consapevolezza – meglio, dalla constatazione – di quanto i padri siano cambiati negli ultimi cinquant'anni.

Anche qui (si veda la recensione del libro che precede) ricorre l'immane Bowlby, ma almeno questa volta la Teoria dell'attaccamento viene “riversitata” alla luce delle ricerche più recenti e

doverosamente si ricorda che “vari studiosi, mettendo in rilievo quanto il ruolo del padre sia stato trascurato nella letteratura sull’attaccamento, hanno parlato della necessità di ‘ricercare il padre assente’” (Donatella Cavanna e Francesca Magini, “La specificità del ruolo del padre alla luce del paradigma dell’attaccamento”).

Di particolare interesse, sul tema sempre attuale e doloroso della separazione, il capitolo “Il padre escluso”, di Costanza Marzotto, psicologa, mediatrice familiare, docente nella facoltà di Psicologia della Università Cattolica di Milano. Il titolo parla da solo. E il testo affronta senza mezzi termini “la questione dell’esclusione, espulsione, rifiuto, emarginazione del padre dalla vita dei figli, fenomeno reale e drammatico a cui alcune famiglie riescono a porre rimedio per il benessere di tutti, ma che in altri casi genera dolore e sofferenza, fino alla tragedia”. Sindrome di alienazione genitoriale, connessione fra malattie fisiche e mentali dei padri e divorzio, mediazione familiare, dinamiche di ruolo fra i due genitori sono alcuni fra i temi trattati nel capitolo.

Sempre in tema di separazione, ma su un versante interpretativo opposto, il contributo dell’avvocato Maria Teresa Semeraro (“Il padre separato e l’affido condiviso”), la quale afferma di non aver “mai dimostrato grande entusiasmo per l’affidamento condiviso” perché certi problemi non si risolvono “in assenza di un vero mutamento culturale” (e fin qui siamo sostanzialmente d’accordo). Per Semeraro, l’assunzione di responsabilità genitoriale (sapersi confrontare con la realtà della separazione per realizzare il principio della bigenitorialità) “non può fondarsi sulla ricerca continua di cambiamenti di norme giuridiche”. La totale sfiducia – mi pare di poter interpretare – per l’affidamento condiviso è così esplicitata: “Non è, infatti, rivendicando una tale parità nell’espletamento della funzione materna e paterna attraverso modifiche normative che assegnino ex lege al padre e alla madre paritetiche modalità, tempi e presenza nella vita dei figli che il padre separato può trovare la giusta via per essere capace di avere una buona relazione con i figli/e”.

Questa la conclusione di Semeraro: “I padri separati che si lamentano al cospetto dell’avvocato, del Giudice, del consulente del Giudice, di non poter avere una relazione con i figli/e a causa di una imperfetta regolamentazione giuridica dell’affidamento condiviso e di una applicazione dell’istituto in favore della madre, esprimono certo un desiderio di paternità che va sorretto *supportandoli a non invocare modifiche legislative dell’affidamento condiviso ma a farsi protagonisti di una politica delle relazioni...*” eccetera, eccetera. Il corsivo, naturalmente, è mio.



Pietro Spirito,
Se fossi padre

**Mauro Pagliai Editore, Firenze 2018,
pp. 114, € 9,00**

Tredici racconti brevi e intensi. Con i padri protagonisti (ma assieme a figli, nonni, nipoti...) a volte in primo piano, a volte sullo sfondo, magari perché morti, ma non per questo meno significativi nel bene e nel male. Padri separati oppure no, padri che parlano o tacciono, padri assenti e padri ingombranti, padri maniacali, padri con amanti, padri che muoiono (e figli che muoiono), padri perduti e padri ritrovati...

Pietro Spirito è scrittore e giornalista e quest'ultima "natura" si avverte nettamente in questi racconti, scritti con la scioltezza e il piglio del cronista. Cronista di valore, s'intende, che usa le parole per raccontare, ma anche per capire. E per spiegare. E sa cogliere sentimenti ed emozioni di quel rapporto fra padre e figli che è – scrive nella nota introduttiva l'Autore – “il legame più decisivo tra quelli che ogni essere umano possa sperimentare nella vita”. Così, nel racconto *My Favourite Things*, l'emozione del figlio bambino che viene invitato dal padre a sedersi con lui sul divano e ad ascoltare il nuovo disco di John Coltrane è la esatta analisi di un fenomeno che quasi tutti noi, noi maschi ma non solo, abbiamo provato nella nostra infanzia, un momento di magica e nuova intimità fra noi e nostro padre: “... e a lui sembrò di essere ammesso per la prima volta a un consesso segreto, a un rito di iniziazione, qualcosa che aveva a che fare con il diventare adulti”.

Notizie in breve

Ogni mattina, di buon'ora, il padre gli chiedeva di ripetergli le tabelline dall'1 al 12 e tutta la lezione. E fin qui nulla di male. Poteva trattarsi di un genitore scrupoloso, magari un po' maniacale e opprimente. Il fatto è che il genitore, nell'interrogare il figlio di otto anni, faceva seguire ad ogni errore un ceffone. A un certo punto la madre, non condividendo i metodi di insegnamento paterni, ha chiamato i carabinieri e l'uomo è stato denunciato con l'accusa di maltrattamenti. Il reato è stato poi derubricato in abuso di mezzi di correzione e l'imputato ha patteggiato una pena di tre mesi. "lo faccio per il futuro di mio figlio" – ha spiegato al giudice il padre manesco, un imprenditore del Torinese – "vorrei che seguisse le mie orme e lo interrogo al mattino presto perché poi sto fuori tutto il giorno".

ooo

L'educazione dei genitori, la scuola, gli amici... insomma l'ambiente: tutti fattori marginali per influire sul carattere e sulla personalità. Ciò che conta sarebbero i fattori genetici, il DNA. In una parola sola, la natura. Lo sostiene il genetista Robert Plomin, del King's College di Londra, in un libro dal titolo *How Dna makes us who we are*, Come il Dna ci rende ciò che siamo. Plomin, che per oltre 45 anni si è dedicato allo studio del DNA, sostiene che questo è responsabile del nostro carattere per ben oltre il 50%. Il suo contributo scientifico si inserisce in una dibattito fra naturalisti (o ambientalisti) e genetisti (o ereditaristi) che dura almeno dal 1953, quando James Watson e Francis Crick individuaronò l'esatta struttura del DNA elaborando il modello della "doppia elica".

ooo

Ha portato un fiore a Rigopiano, sulle rovine dell'albergo dove il figlio aveva trovato la morte assieme ad altre 28 persone, ma ha ignorato i sigilli apposti all'area dall'autorità giudiziaria (secondo l'accusa consapevolmente, lui dice che "il cancello era aperto") e per questo è stato condannato dal Tribunale di Pescara alla pena pecuniaria di 4.550 euro. Alessio Feniello, 57 anni, padre di Stefano, ha compiuto quel gesto il 25 maggio scorso e nello scorso gennaio ha ricevuto la condanna, in base all'art. 349 c.p. che prevede la pena pecuniaria o, in alternativa, il carcere.

ooo

Quindici giorni di congedo per i padri al momento della nascita (oggi sono cinque: vedi l'articolo "2019: ai papà cinque giorni di congedo obbligatorio" in questo numero di *ISP notizie*). E' la novità contenuta in una proposta di legge presentata dall'ex Presidente della Camera Laura Boldrini. La proposta riguarda l'occupazione e l'imprenditoria ed è indirizzata soprattutto alle donne (prevede fra l'altro di quintuplicare le sanzioni per le aziende che non rispettano la parità salariale fra donne e uomini). "Vuole dare alle donne quello che è delle donne", ha detto l'on. Boldrini commentando la sua iniziativa. Ed ha aggiunto: "Sto girando l'Italia per raccogliere tutti i suggerimenti, le richieste, i bisogni delle donne per poter fare insieme un lavoro collegiale". Bello, ma... il mondo del lavoro ha tanti aspetti; e se ascoltassimo anche "i suggerimenti, le richieste, i bisogni" degli uomini? Forse così si farebbe davvero un "lavoro collegiale".

ooo

Con una interessante ordinanza del 9 ottobre 2018, la n. 24791, la Corte di Cassazione ha stabilito che in materia di separazione e divorzio il giudice non può aumentare l'assegno di mantenimento per i figli solo sulla base della disponibilità economica del padre. Deve invece tener conto delle reali esigenze del minore e fare una valutazione comparativa dei redditi dei genitori. Secondo la

Corte, che ha accolto il ricorso di un genitore contro la decisione della Corte di Appello di raddoppiare l'assegno a favore del figlio, il giudice deve considerare anche altri elementi: il tenore di vita goduto dal figlio durante la convivenza (nel caso di specie) con i genitori, i tempi di permanenza presso ciascuno di essi e la valenza economica dei compiti domestici e di cura svolti da ciascun genitore. Ma a noi pare significativo soprattutto quel primo elemento: le reali esigenze del minore. Più volte abbiamo sostenuto che decisioni basate solo sulle possibilità economiche del padre rischiano, oltretutto, di essere diseducative e controproducenti.